

LE VIE DI SALVEZZA NELL'INDUISMO

MARIO TASSONI

In Occidente con il termine "Induismo", inteso in senso esteso, si indica la religione maggioritaria del subcontinente indiano che, nelle fasi successive del suo sviluppo, copre un arco temporale di circa 3500 anni. I diversi stadi dell'Induismo vengono specificati con nomi diversi: con religione vedica o "Vedismo" si indica il periodo più antico (dal 1.500 a.C. circa); con "Brahmanesimo" si indica il periodo mediano (dall'VIII sec. a.C. all'XI d.C.); con la dizione "Induismo", inteso il termine in senso ristretto, si indicano gli sviluppi dell'ultimo millennio, dall'inizio dell'invasione musulmana in India ad oggi (furono appunto i musulmani ad usare il termine "hindù" per designare gli abitanti delle regioni conquistate).

Una pervasiva atmosfera dà unità all'Induismo nel suo complesso, sia che lo si guardi nel corso della sua lunga storia, nelle sue lente e continue trasformazioni, sia che lo si osservi sincronicamente, nelle sue manifestazioni in un momento dato. Ciò è avvenuto malgrado l'Induismo manchi di un'autorità che possa stabilire istituzioni e formulare dogmi.

Malgrado l'estrema varietà delle credenze e delle pratiche, l'Induismo è cresciuto e si mantiene come un organismo vivente, in unità diversificata, capace di accogliere e di integrare in sé elementi inizialmente estranei; meglio, è cresciuto e si mantiene come un'antica foresta estesa, rigogliosissima ed intricata. La definizione tradizionale che gli induisti danno della loro religione è "sanatana dharma", cioè "dharma eterno". Ci troviamo qui di fronte ad un vocabolo di fondamentale importanza e di interpretazione assai complessa.

Dharma è nello stesso tempo la "legge" religiosa e morale, ma anche sociale, l'"ordine" non solo civile, ma anche del cosmo e, nel suo significato più sottile, dharma è l'essenza stessa degli esseri e degli eventi. La storia dell'Induismo è la storia delle vie seguite dagli uomini per penetrare il segreto della "legge eterna", per trovare un accordo con tale "legge" e, trascendendo la mutevolezza del mondo umano e naturale, raggiungere l'indistruttibile e beata fissità della liberazione (in sanscrito "vmoiksa" o "mukti").

La dottrina del samsara e del karma, che compare per la prima volta in alcune upanishad, diventa patrimonio comune di tutte le correnti dell'Induismo, ed anche del Buddhismo e del Giainismo che sono movi-

menti di riforma sorti in ambiente induista (le Upanishad sono testi filosofico-religiosi appartenenti al corpus delle scritture sacre e composti tra il IX ed il VI sec. a.C.).

Il termine sanscrito "samsara" indica il succedersi delle trasmigrazioni dell'anima individuale da corpo a corpo, il succedersi delle nascite e delle rinascite (la nozione di samsara viene spesso rappresentata da una ruota).

Il termine "karma" indica l'azione e gli effetti dell'azione. Karma non è solo ogni atto (anche interiore) compiuto dall'individuo nel corso della sua vita presente, ma anche la somma degli atti (anche interiori) compiuti nelle vite precedenti; karma non sono solo gli effetti, in questa vita, delle azioni compiute in questa vita e nelle vite precedenti, ma anche gli effetti che determineranno le vite future.

Si può dire che la qualità del karma accumulatosi nelle vite precedenti determina le condizioni di nascita nella vita seguente. E' dunque il karma che mette in moto il samsara, la ruota delle nascite e delle rinascite.

La prospettiva del ripetersi della vita per innumerevoli volte spinge alla ricerca dei mezzi per annullare gli effetti del karma ed arrestare così la ruota del samsara (tale ricerca è propria anche del Buddhismo e del Giainismo).

La liberazione finale è dunque intesa come liberazione dal succedersi delle nascite e delle rinascite, liberazione dai mali e dalle sofferenze della vita, dai limiti e dalle separazioni, dall'ignoranza e dall'egoismo.

La tradizione induista è solita indicare tre vie o discipline di liberazione e precisamente: 1) la via o disciplina della conoscenza, 2) la via o disciplina dell'azione, 3) la via o disciplina della devozione al Dio personale. Talvolta viene indicata anche una quarta via, quella delle pratiche di meditazione che conducono all'"illuminazione", ma l'"illuminazione" non è che conoscenza intuitiva e finale, quindi questa modalità rientra nella disciplina conoscitiva.

La via della conoscenza

(*jnanamarg*: *jnana* = conoscenza, *marg* = via, cammino)

La conoscenza che conduce alla liberazione è quella

che in Occidente è detta "gnosi". E' conoscenza che dà risposta alle domande metafisiche fondamentali: che cosa è reale, che cosa non lo è (in altri termini: che cosa possiede realtà ontologica, che cosa è apparenza?); lo chi sono, qual'è la mia vera essenza, il mio vero Sè? Questo tipo di sapere, quando sia fatto proprio dall'intera personalità dell'individuo, quando non si fermi al solo livello dell'intelletto, questo sapere porta ad un totale capovolgimento dei "piani di coscienza".

La disciplina della conoscenza quale via di liberazione o salvezza è stata proposta dalle Upanishad e da varie scuole filosofico-religiose: dalla scuola fondata da Shankara l'advaita vedanta che si richiama alle Upanishad, dalla scuola sankhya, dalla scuola shivaita del Kashmir, o del "riconoscimento" ("riconoscimento" dell'identità tra l'Assoluto e l'anima umana individuale).

Le Upanishad per prime hanno insegnato l'identità tra il Brahman (l'Uno senza determinazioni, l'Assoluto impersonale) e l'Atman (l'anima umana donde la nota formula "tat tvam asi", "tu sei Quello" (tu, proprio tu uomo singolo, nella tua realtà profonda sei Brahma, l'Assoluto impersonale).

Shankara, fondatore dell'advaita vedanta, vissuto nell'VIII sec. d.C. ed uno dei maggiori pensatori di tutti i tempi, afferma che la verità, appena accolta, produce un "cambiamento di piani" e quello che è apparenza, illusione, sparisce.

L'unica realtà è il Brahman, l'Uno senza determinazioni, l'Atman; il Brahman è Sat-Cit-Ananda (Essere-Coscienza-Beatitudine). La molteplicità ed il divenire, invece, tutta la nostra vita sono illusione, maya (la maya, nozione rilevante in molti sistemi filosofico-religiosi induisti e buddhisti, viene intesa dall'Induismo quale gioco magico con il quale una divinità fa apparire e sparire ciò che vuole; da qui il significato di energia creatrice, ma insieme di potere fonte d'illusione). Anche la maya, secondo Shankara, deve avere il suo fondamento nell'Assoluto; mediante la maya Brahman nasconde la propria essenza, manifestandosi in un divenire ed in una molteplicità che lo fanno sembrare diverso da quello che è veramente. Se l'uomo giudica attraverso il velo della maya, egli è immerso nella nescienza, causa di errore, di male e di sofferenza; al di là del velo, nella verità, l'uomo è liberato.

Anche il sistema sankhya propone la via della conoscenza quale via di liberazione.

Le origini del sankhya risalgono probabilmente al periodo delle Upanishad. L'esposizione più antica che oggi abbiamo è l'opera in 72 versi di Isvarakrishna (IV - V sec. d.C.).

Il sankhya ammette due principi eterni: la natura e lo spirito, o meglio, le anime.

1) La natura (prakrti) si evolve per propria legge immanente, in un continuo passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, dall'indifferenziato al differenziato, dando origine sia alla fisicità che alla psichicità (il complesso degli elementi psichici che costituisce l'identità personale, e fa parte della prakrti, viene chiamato "corpo sottile").

2) Lo spirito o, meglio, le anime, in numero infinito. Le anime non svolgono attività alcuna, ma sono come luce che rende possibile la conoscenza.

La natura adesca le anime che, attratte dal suo fascino, restano imprigionate nella psiche. Come uno spettatore dinanzi a una danzatrice si fa estraneo a se stesso fino ad identificarsi con la donna che osserva, così l'anima si fa dimentica di se stessa e scambia se stessa con la natura, più precisamente con la natura-psiche.

La liberazione si ottiene con la consapevolezza (mediante la conoscenza, dunque). Appena lo spettatore ritorna in sè e diventa estraneo alla danzatrice, è libero; appena l'anima prende coscienza che tra lei e la natura c'è una totale diversità, essa esce dal ciclo cosmico ed entra nella sua vera condizione. Perduta la sua funzione, la natura, si ritrarrà in se stessa ed il cosmo si dissolverà nel nulla.

La via dell'azione

(*Karmarg: Karma = azione*)

La via dell'azione è la via di un fare di qualità diversa rispetto a quell'azione egoica che mette in moto la ruota delle nascite e delle rinascite. E' un fare privo di brama e spoglio di egoicità, un fare che si configura: a) o come adempimento rituale; b) o come compimento secondo la norma del dovere prescritta per ogni particolare condizione umana; c) oppure come azione senza attaccamento, compiuta senza desiderare il frutto dell'azione stessa (quest'ultima modalità corrisponde al consiglio che il dio Krishna dà ad Ayuna nella Bhagavadgita).

La Bhagavadgita, "canto del Beato", è un episodio di 700 versi inserito nel poema epico del Mahabharata; pare che la composizione della Bhagavadgita risalga al II od al I sec. a.C. E' il testo religioso più letto e venerato in India; con l'eccezione di alcuni ambienti shivaiti, la Bhagavadgita è accettata come parte della rivelazione sacra.

Il principe Arjuna non sa risolversi ad entrare in battaglia contro un esercito che è sì nemico, ma formato da suoi parenti, maestri ed amici; il doloroso dubbio

è risolto dal Dio Krishna (incarnazione di Vishnù) che, sotto l'aspetto del cocchiere di Arjuna, dà a questo eroe insegnamenti che, espressi in immagini altamente poetiche, investono fondamentali problemi metafisici, etici e di liberazione religiosa. L'uomo deve agire in obbedienza alla legge (dharma) della propria condizione sociale (quindi Arjuna, guerriero, deve combattere), ma con atteggiamento di indifferenza ai risultati dell'azione e con la coscienza di influire solo sulla forma illusoria degli esseri. Libera così da attaccamento, l'azione umana non genera effetti che si ripercuotono sulle vite future ed il cerchio delle rinascite (samsara) è spezzato.

(In occidente Plotino ed Eckhart hanno teorizzato l'azione distaccata dai frutti dell'azione).

La Bhagavadgita insegna la disciplina dell'azione senza attaccamento. Teniamo presente, tuttavia, che il sentimento, la commozione profonda che pervade la Bhagavadgita, la nota che ricorre in tutto l'episodio è di amore ardente per Krishna Vishnù, di fede nel Dio personale che dà la grazia e salva il fedele. L'autore della Bhagavadgita sa che la via dell'azione senza attaccamento è riservata a pochi, mentre la via della devozione è di largo accesso, aperta alle moltitudini.

La via della devozione

La via della devozione è la via dell'abbandono della volontà individuale nelle mani del Dio personale che concede la grazia al fedele e lo salva.

L'atteggiamento bhakti prevale nell'induismo dell'ultimo millennio: la devozione si volge od a Vishnù od a Shiva oppure alla Shakti di Shiva.

I devoti di Vishnù e di Shiva tendono ad innalzare il Dio amato a principio supremo; le altre divinità non sarebbero che sue manifestazioni di incarnazioni.

Di Vishnù si adorano in particolare le sue "discese" (avatara) nelle forme umane di Rama e di Krishna. Attorno al mito di Krishna, alle vicende di Krishna bambino, al suo amore per Radha (espressione dell'aspirazione sia di Dio che dell'uomo di congiungersi in reciproco amore) sono fiorite nel corso dei secoli opere di poesia alta, intensa, popolare.

Per quanto riguarda la Shakti di Shiva, questa è sentita come l'aspetto attivo, personale e femminile del Dio; è variamente chiamata Durga, Kali, Devi. E' la Shakti.

La Shakti è l'energia divina che suscita, sostiene e muove il mondo in cui ci troviamo ed altri mondi. Tuttavia Shiva, l'Assoluto immutabile, non viene contaminato sul piano del divenire, perché la potenza della Shakti è gioco magico che agisce solo come illu-

ne (maya).

Le vie di liberazione non si escludono a vicenda

Le vie di liberazione non si escludono a vicenda, ma possono in vari modi integrarsi; ogni individuo sceglie e procede secondo le proprie aspirazioni e capacità. La consapevolezza del permanere eterno dell'Assoluto e dell'inconsistenza del mondo della maya è conoscenza ma può anche esprimersi quale disciplina dell'azione, può anche esprimersi nell'atteggiamento a cui, nella Bhagavadgita, il Dio Krishna esorta Ayuna: continuare ad agire nella società e nella storia, ma senza accordare rilevanza ontologica alla storia, senza attaccamento, senza desiderare il frutto dell'azione. Siamo vittime del tempo e della storia -trascinati e percossi- non perché viviamo nel tempo e nella storia ma perché, avendo dimenticato l'eterno, crediamo che non esista altro al di là ed al di sopra del tempo e della storia.

Ed ancora, colui che ha accesso all'esperienza mistica del Brahman impersonale (via della conoscenza) può anche volgersi con amore ad una divinità personale (disciplina della devozione); la divinità personale non sarebbe che una manifestazione dell'Assoluto a livello del relativo.

Ricordiamo, a questo proposito, la vita di Ramakrishna, grande santo e maestro del secolo scorso (1834-1886). Ardente devoto di Kali (la Shakti di Shiva), Ramakrishna da giovane è sacerdote in un tempio della dea. Una donna asceta gli insegna che, trascendente Kali, sta l'Assoluto impersonale; un adepto della scuola di Shankara lo inizia ai metodi per giungere all'esperienza dell'Assoluto. Ormai seguace della via conoscitiva dell'advaita vedanta, Ramakrishna non rinuncia alla devozione rivolta a Kali, a cui resta fedele per tutta la vita. La dea gli appariva continuamente, gli parlava, gli sorrideva; di notte egli la sentiva passeggiare e salire al piano superiore del tempio "con l'andatura di una fanciulla felice, facendo tintinnare gli anelli alle sue caviglie".

Gli individui sono diversi tra loro per capacità intellettuali, per carattere e per temperamento. L'Induismo viene incontro alle condizioni ed alle esigenze dei singoli individui; è un oceano che accoglie tranquillamente innumerevoli fiumi.

La liberazione simultanea di tutti

Un'ultima riflessione. Abbiamo parlato della liberazione o salvezza religiosa e l'abbiamo intesa come libe-

razione individuale.

Sarvepalli Radhakrishnan, forse il maggiore filosofo contemporaneo indiano (1888-1975), non crede nella liberazione dei singoli presi separatamente, ma nella liberazione simultanea e finale di tutti; la liberazione individuale non è che salvezza incompleta (tale concezione non è nuova nella scuola dell'advaita vedanta).

Secondo Ravhakrishnan, il pensiero umano, che opera distinguendo tra il sè e l'altro, tra il soggetto e l'oggetto, non è in grado di comprendere l'Assoluto indifferenziato, ma solo il Dio personale. L'intuizione so-

vrarazionale, invece, supera le distinzioni e può accostarsi così alla comprensione dell'Assoluto.

L'Assoluto non è persona; Dio è persona.

Fin tanto che il mondo dura, dura il Dio personale, creatore e sostenitore del mondo; e le anime umane rimangono nel mondo del Dio personale. Quando il Dio-Persona ritornerà in seno all'Assoluto, all'eterno, allora il mondo del Dio-persona avrà fine e tutti, simultaneamente, saranno redenti nell'Assoluto.